



Progetti «teleporto» al via nel nostro paese

Sotto il segno dell'informazione

Proviamo ad immaginare una città «affamata» di comunicazione, una regione turistica, un porto, centinaia di uffici che abbiano bisogno di scambiare informazioni con tutto il mondo. Se a questo aggiungiamo una rete di cavi in fibra ottica ed una stazione terrestre dotata di antenne paraboliche in collegamento con satelliti, ecco allora il «teleporto».

PIERLUIGI GHIGGINI

L'ENOVA Svolgere videoconferenze fra Europa e America per poche centinaia di dollari, di seguire il viaggio di ogni più piccola parità di merce sino a consegna avvenuta, di accedere alla rete mondiale delle banche dati, di realizzare affari alla velocità della luce? Con un «teleporto» questo è possibile.

Nel mondo sono attualmente operanti quaranta teleporti, venti sono in costruzione e altri ventotto in progetto. Il loro potere di trascinarlo è enorme, lo sviluppo sarà travolgente, entro il 1989 le vendite delle antenne di New York (che possono trattare contemporaneamente ventimila telefonate internazionali) saranno saturate, e il costo di una videoconferenza con l'Europa scenderà da 2000 dollari a 750 dollari/ora. Per effetto del

del World Trade Center. Da tempo gli enti pubblici, l'imprenditoria e le strutture accademiche di questa città propongono la realizzazione della stazione satellitare all'ombra della Lanterna e, con essa, di un «binario informativo» un cavo in fibra ottica stesso fra Ventimiglia e Sarzana che dovrebbe, appunto, seguire l'itinerario delle ferrovie rverasche. Pressioni, iniziative, studi hanno finalmente colpito nel segno perché - come hanno annunciato i manager della Sip durante la Conferenza - nei prossimi mesi sarà realizzato il progetto di fattibilità, per passare rapidamente alla fase operativa.

Rapidamente alla fase operativa

Il fatto che la Sip abbia sciolto le sue riserve, assegnando una sorta di «precedenza» al progetto genovese, è stato accolto con evidente soddisfazione: nella scelta hanno giocato il clima favorevole creato dall'Università, dalla Regione e dal World Trade Center, l'arrivo del progetto telematico per il porto di Genova attraverso una apposita società, e, senz'altro, la considerazione che nel complesso di San Benigno, sta sorgendo il primo «intelligent building», cioè una torre destinata a decine, forse centinaia di utenti diversi e attrezzata con un sistema di computer per l'automazione di ufficio e il trattamento dati, di controllo ambientale e di sicurezza e infine di un sistema di telecomunicazioni integrato. Si tratta - ha sottolineato il costruttore Emanuele Romanano, della Soi - di una novità assoluta per il nostro paese in qualche modo originale anche rispetto ai modelli americani. E che fornirà una prima, solida «clientela diffusa» al teleporto.

Il ministro delle Poste, Antonio Gava, ha confermato che si faranno i teleporti di Genova e - non per campanilismo - di Napoli. Il progetto di maggior spicco in questo campo sono quelli di Lombardia Cablate e dell'isola ottica di Roma-Eur.

Il piano incentivato, dall'alto dei suoi 500 miliardi, permetterà di realizzare anche i progetti Torino Protos e Fiera di Bologna; di far fronte ad un incremento annuo delle

utenze telefoniche superiore di cinquantamila unità rispetto al piano nazionale 1985-1995; di sperimentare servizi avanzati per l'agricoltura in Puglia e in Sardegna, di realizzare sistemi telematici per il turismo, inizialmente in Campania e in Puglia, a disposizione di cinquemila operatori; di assistere le isole minori con un sistema telematico di emergenza. Ma tutto ciò non basterà a colmare la distanza che ancora ci separa dagli altri paesi: per questo Gava ha dichiarato di voler procedere con un ulteriore Piano straordinario che permetterebbe di raggiungere, in cinque anni, una diffusione telefonica «in linea» con Francia e Germania (43/45 apparecchi per cento abitanti) e finalmente di unire le principali città con una rete in fibra ottica «lanciata» verso i satelliti. Purtroppo, particolare non secondario, i quattro non ci sono e neppure il ministro sa a quale santo votarsi.

Allora, che piano straordinario sarà mai questo? Non resta che attendere sperando che le rosse promesse fioriscano presto. Innovatori e modernisti, di ogni governo e partito, hanno trovato un bel banco di prova.

Ma tutto questo ottimismo da dove viene?

RENZO SANTELLI

ROMA Senza voler, a tutti i costi, vestire i panni di Cassandra dobbiamo dire che, mutando il lessico meteorologico, sulle imprese piccole e medie del nostro paese si rischia qualche pericoloso acquazzone. Nonostante, infatti, i segnali positivi che giungono un po' da tutte le parti alcune considerazioni, non proprio ottimistiche, è il caso di farle. D'altronde anche dalle cifre e dai commenti che in questi giorni ci sono pervenuti da realtà economiche come il Piemonte (ricerca dell'Unione industriali torinesi) e da quella del Mediocredito sul tema: credito, investimenti ed occupazione.

L'economia lombarda a confronto con quella nazionale, si può evincere una perplessità di fondo. E cioè che al di là dell'ottimistica previsione espressa sull'economia italiana dell'autorevole quotidiano londinese *Financial Times* («la vitalità economica appare destinata nonostante tutto a continuare») il castello della ripresa è ancora fragile e fondato su basi deboli e troppo legate a fortunate contingenze interne. In sostanza fino ad oggi abbiamo viaggiato sul velluto della precipitosa discesa dei prodotti petroliferi i quali però - secondo una recente indagine del Cer - nell'arco di quest'anno dovrebbero subire una risalita (in moneta Usa) del 26 per cento contro il medio 35 per cento dell'86.

Questo che cosa comporta? Innanzitutto, sostiene il Cer, un aumento dei prezzi all'importazione del 17,8 per cento contro il 4,7 per cento dello scorso anno. A questo punto è facile prevedere quali conseguenze questi aumenti porteranno sulla nostra economia e sullo sviluppo del nostro tessuto produttivo: passivo dei conti con l'estero e freno della competitività delle nostre aziende sui mercati. A questo proposito le recenti previsioni dell'Ocse sull'economia per il biennio '87-'88 danno per scontata una diminuzione delle nostre esportazioni dell'1,5 per cento in

questo anno (l'Assolombarda ha denunciato già il 3% in meno di ordini) mentre le importazioni dovrebbero crescere del 4,6 nell'87 e del 6,9 per cento nell'88.

Proprio sulle sfide che si preannunciano a livello internazionale si è soffermato il terzo rapporto del Mediocredito lombardo affermando che, nonostante il tasso medio di sviluppo della regione sia stato attorno al 3 per cento rispetto al dato nazionale, il problema vero sia quello della competitività internazionale e, quindi, di uno sviluppo della domanda di investimenti. Insomma la sfida si giocherà sui mercati esteri.

Ma ovviamente competitività e investimento non possono non evocare il tema del credito alle imprese e il modo come questo viene erogato. Le preoccupazioni devono proprio essere reali, in modo particolare per le piccole e medie imprese, se è vero che lo stesso presidente dell'Istituto lombardo, Caloia, illustrando il rapporto si è sentito in dovere di sottolineare l'impressione che «negli ultimi tempi molti crediti sono stati utilizzati, specie da grosse imprese, per rilevanti operazioni finanziarie più che per investimenti produttivi».

Ovviamente tutto ciò con un risultato ben preciso: quello di penalizzare la piccola e media imprenditoria con un forte indebitamento bancario. Ma la minaccia di una brusca frenata del nostro sviluppo non viene solo dall'ipolizzato aumento dei prezzi petroliferi, arriva anche da fattori interni: leggasi fine traumatica della nostra legislatura. Il fardello delle complicazioni che questo evento comporta sarà pesante blocco dell'attività del Parlamento e delle importanti questioni su cui si stava faticosamente discutendo, tra cui appunto agevolazioni all'export, credito agevolato e fondo per l'innovazione.

Il risultato? Il tessuto produttivo piccolo e medio (ma non solo questo) vedrà bloccata centinaia e centinaia di miliardi.

I CONTI DELLE AZIENDE

Cif: +10% di utile ai blocchi di partenza per il business ferroviario

FLORIO AMADORI

BOLIGNA Un giro di affari di 33 miliardi, con un utile netto del 10%, 8,5 miliardi di investimento e 3,5 di ammortamento, patrimonio netto di 16 miliardi e immobilizzazioni per 26: è l'istantanea '86 del Clf (Coop lavori ferroviari) l'azienda leader in campo nazionale nel settore dell'armamento ferroviario. È stata scattata pochi giorni orsono, in occasione dell'assemblea di bilancio, che oltre ad aver approvato il consuntivo dello scorso anno, ha esaminato le linee programmatiche per il triennio '87-89. Un programma in salita, di forte espansione, in sintonia con la grande mole di lavori in cantiere lungo la penisola. Nel giro di pochi anni, nel settore ferroviario nazionale, saranno investiti oltre 90 miliardi, qualcosa come il doppio del grande business regagniano delle guerre stellari.

«La nostra crescita sta procedendo in modo soddisfacente, come dimostrano i record raggiunti lo scorso anno - ha rilevato il presidente Corrado Torrenti, nella relazione -. Nei prossimi anni prevediamo di raggiungere altri impor-

tantissimi traguardi, di quantità, ma anche di qualità». La strada seguita è quella degli investimenti in macchinari e in professionalità, due elementi sempre più inscindibili per l'equilibrio operativo e una migliore competitività. Ma anche la gestione economica ha la sua importanza determinante. Le cifre, quando portano il segno più, sono il frutto di scelte azzeccate.

«L'utile netto è aumentato del 2% l'anno scorso, questo mi sembra un risultato molto significativo - ci spiega l'ing. Michele Bertolo, responsabile programmazione e controllo-gestione - ma di non minore rilevanza è anche il pareggio tra interessi attivi e passivi, che assicura la non onerosità finanziaria della gestione. E non dimenticherei neppure che il capitale sociale è stato remunerato al massimo consentito dalla legge, cioè al 14,5% e che con l'utile sono aumentate anche le quote sociali».

Tra le cifre del bilancio spiccano altri elementi: il 33% del costo del lavoro e il 10% delle spese generali, ma soprattutto la grande mole di in-

Presentato un disegno di legge Pci

Assicurazione crediti export Voltare pagina, e subito

Per l'assicurazione dei crediti all'esportazione forse è giunto il tempo di voltare pagina. Dopo dieci anni dalla nascita della legge Osola che costituiva la Sace e dopo che esperti ed operatori economici ne hanno consacrato l'inefficacia è approdato in Parlamento un progetto del Pci su una radicale riforma dell'istituto. Ne parliamo con il senatore Pollidoro primo firmatario del disegno di legge.

MAURO CASTAGNO

ROMA In effetti da tempo esperti e operatori nel commercio estero hanno sottolineato un fatto: quella che inizialmente ha rappresentato una coraggiosa novità che ha consentito al sistema italiano dell'assicurazione dei crediti all'esportazione di collocarsi ai livelli concorrenziali, ha nel corso degli anni cominciato a fare acqua da tutte le parti. Tant'è che se negli anni immediatamente successivi alla entrata in vigore della legge Osola, l'intervento della Sace ha permesso di elevare la copertura assicurativa da poco più dell'8% a circa il 20%, oggi le cose sono ritornate praticamente al punto di partenza. Oggi la copertura assicurativa è lontana, e non di poco, dal

10%. Perché si è giunti a questa situazione? Certamente per motivi più generali, sia interni che internazionali. Basti pensare alla crisi dei paesi in via di sviluppo e alla mancanza in Italia di una sede unitaria capace di determinare l'orientamento e il coordinamento delle politiche e delle iniziative di commercio estero. Ma, anche, per motivi più specifici inerenti alla struttura stessa della Sace sui quali si può e si deve intervenire in tempi rapidi.

Ecco dunque l'esigenza, sentita e perorata dagli addetti ai lavori, di una riforma di questo istituto. A questo proposito proprio in questi giorni, il gruppo comunista del Senato ha presentato un progetto

in tal senso. Abbiamo chiesto al senatore Carlo Pollidoro, primo firmatario del disegno stesso e responsabile del gruppo del commercio estero presso la direzione del Pci, di chiarirci quali sono i punti chiave della proposta comunista sulla Sace.

«Innanzitutto - ci ha detto l'esponente comunista - si tratta di partire da un problema di controllo politico. La Sace fino ad oggi è stata sottoposta di fatto a vincolo del ministero del Tesoro che, in mancanza di un organismo in grado di assicurare una politica economica estera del paese, ha finito per svolgere in questo campo le funzioni di ministero dell'economia. Ovviamente questo ha comportato alcune negative conseguenze. È infatti, prevalsa, e ciò è logico, visto il ruolo istituzionale del Tesoro, una visione restrittiva e, per così dire, ragionieristica che ha limitato in alcuni casi anche interrotti i rapporti con numerosi paesi in via di sviluppo in difficoltà. Questa impostazione ha generato una lunga crisi di direzione che ha pesato sugli orientamenti generali e sulla

capacità di elaborare tempestivamente gli strumenti adeguati alla evoluzione dei mercati mondiali. Quindi che cosa dice di fare il Pci? «Secondo noi è giunto il momento di dire basta a questo tipo di struttura. Ecco perché nel nostro progetto riteniamo utile trasformare la Sace in una vera Agenzia per l'assicurazione dei crediti all'esportazione, ente pubblico economico. Questa Agenzia dovrà essere dotata di una reale autonomia, e di una rete di sportelli in Italia e all'estero attraverso il collegamento con il sistema bancario, allo scopo di permettere soprattutto alle minori imprese di accedere ai fondi per l'assicurazione a breve attualmente scarsamente utilizzati».

Ma per ciò che riguarda la struttura interna dell'ente? «Il nostro progetto punta anche ad una sistemazione degli organi interni. Il nuovo Comitato di gestione dovrebbe essere molto più agile di quello attuale e assente da burocratismi, insomma maggior mente funzionali ministeriali e più esperti del settore».

Mettere d'accordo tre o quattro enti

Secondo le previsioni dell'amministratore delegato Sip, Pietro Masarati, il prossimo anno partirà in via sperimentale (duecento utenti) la Rete numerica integrata nei servizi, ma l'introduzione dei servizi «a larga banda» avverrà solo negli anni Novanta. I progetti di maggior spicco in questo campo sono quelli di Lombardia Cablate e dell'isola ottica di Roma-Eur.

Il piano incentivato, dall'alto dei suoi 500 miliardi, permetterà di realizzare anche i progetti Torino Protos e Fiera di Bologna; di far fronte ad un incremento annuo delle

Finanziamento piccole imprese

Reddito d'impresa batte patrimonio

BOLIGNA Per le piccole e medie imprese artigiane e commerciali è arrivata la risoluzione dei problemi di credito? È noto, infatti, che per questo tipo di aziende, legate più al valore lavoro che a quello patrimoniale, il proscioglimento di liquidità è sempre stato il problema dei problemi. Il ricorso all'indebitamento bancario, infatti, oltre a voler dire un esorbitante esborso di quattrini per gli alti costi praticati dagli istituti vuol significare anche soggiacere alla concessione o meno del credito. La scarsa «patrimonialità», in verità, rende poco credibili queste aziende agli occhi delle banche. Insomma una cosa non veniva fino ad oggi mai presa nel giusto verso e cioè la intrinseca capacità di reddito che queste imprese esprimono nella loro attività.

Va esattamente in questo senso la nascita di Finarcom (iniziata da soli due mesi), una nuova finanziaria che erogherà nel giro di quest'anno non meno di 30 miliardi ai piccoli e medi imprenditori artigiani e commercianti. Il battesimo è avvenuto nei

giorni scorsi a Bologna, presenti i massimi dirigenti Finarcom e qualificati rappresentanti delle due organizzazioni imprenditoriali ispiratrici dell'operazione: Confederazione nazionale degli artigiani (Cna) e Confesercenti.

Ma vediamo cosa è Finarcom e quali sono i suoi compiti istituzionali. La società è composta da tre finanziarie: Artigianfin (50%), Commerfin (20%) e Unifinfin dell'Associazione Unipol (30%), con un capitale sociale di 1 miliardo. «In soli due mesi - ha detto Gianni Mazzoni, consigliere delegato Finarcom - sono state avviate operazioni di finanziamento per 6 miliardi con una erogazione di quasi 3 miliardi di lire».

Quali sono le più frequenti operazioni? Per gli artigiani (soprattutto tessili e metalmeccanici) l'acquisizione di nuovi impianti e la costituzione di nuove imprese (job creation); per il mondo commerciale, invece, soprattutto ammodernamento del negozio in particolar modo nel settore alimentare e di pubblico esercizio (bar, ristoranti, fast-food).

Fino ad oggi sono state presentate oltre 600 domande di finanziamento con un rapporto percentuale tra commerciali ed artigiani pari al 40-60%.

«I tassi sono medio bassi - ha sottolineato Mazzoni - variando tra il 14,5% e il 16% con la restituzione media di 24 mesi, mentre generalmente il finanziamento si aggira, per azienda, sui 100 milioni». «La nascita di Finarcom - ha ricordato il presidente Brigguglio - può considerarsi una svolta storica nel mondo della intermediazione finanziaria proprio perché privilegia le prospettive di reddito d'impresa e non lo stato patrimoniale». Un rischio, comunque, calcolato già dai settori manifestano solo uno 0,50 per cento di rischio. Come dire, insomma, che commercio e artigianato sono settori sani. □ R.San.

La pagina Spazio Impresa riprende da questa settimana il dialogo con le aziende. Dal tradizionale giovedì la pubblicazione è stata spostata al martedì.

I CONTI DELLE AZIENDE

Carea: 30 miliardi di produzione e un obiettivo ambizioso

Identikit Ecco la coop numero uno

Le Clf di Bologna è l'azienda numero uno in Italia nell'armamento ferroviario. Copre, da sola, circa il 20% del mercato di manutenzione e costruzione, nel quale operano una dozzina di imprese di medie dimensioni. La nuova impresa è nata nel 1976, con l'unificazione di tre coop (Camf di Bologna, Claudio Silvestri di Modena e Manutenzioni ferroviarie di Reggio) e l'integrazione di una base sociale insediata in cinque province e due regioni: Bologna, Reggio, Modena, Mantova, Ferrara, Rovigo, Emilia e Veneto. Attualmente alla Clf lavorano 340 dipendenti, di cui 228 sono soci, in due centri fissi e quattro grosse manutenzioni. È dotata di due «treni di rinnovamento» e di una «saldatrice a scintille» in grado di saldare tra loro i pezzi di rotaia senza impiegare alcun «collante».

Ciò è tanto più vero in quanto i risultati di sviluppo realizzati da Carea non sono stati omogenei, nel senso che sono stati raggiunti con difficoltà e non da tutte le imprese associate. Sulle attività della Carea in-

dono negativamente problemi delle amministrazioni pubbliche locali. Tuttavia, l'attendibilità del Consorzio è confermata dal fatto che alla fine dello scorso anno sono giunti ad esso inviti a partecipare ad appalti per un importo superiore al 40% rispetto al 1985. Ciò è frutto, anche, di una più intensa attività di ricerca del Carea e di una estensione maggiore del territorio di riferimento per la sua attività.

Diverso il discorso sulle gare fatte e vinte. Da questo punto di vista i dati evidenziano un calo preoccupante dal 20 al 16% delle gare vinte. L'obiettivo del Carea è di invertire questa tendenza (arrivando al 30-35% di gare aggiudicate) per alleggerire i costi di questa situazione che oggi ammontano a circa 200 milioni l'anno.

Il Consorzio artigiani di Bologna, viceversa, sta registrando un positivo andamento nelle attività nuove e collegate.

Il Carea, infatti, partecipa a cinque società (Immobiliare Bologna Domani, Immobiliare Zola Domani, Immobiliare Futura, Recupero e Innovazione, Anonima Asfalti Bologna). La sua attività, poi, si è allargata fuori provincia, attraverso la collaborazione con altri

consorzi edili. In questo modo sono stati acquisiti lavori nelle province di Ferrara e dell'Aquila. Mancato, invece, l'obiettivo di concludere il processo di unificazione con il Cpes, un consorzio che opera nell'Appennino Tosco-Emiliano. Ma, come ha affermato il presidente Lavezzo, questo è un progetto che resta aperto per raggiungere l'obiettivo del reale rafforzamento delle imprese associate.

In vista dei futuri assetti del mercato la Carea sta prestando notevole attenzione ai processi che sono in atto. Ha detto il presidente nella sua relazione, a questo proposito: «È ormai apparso che si stanno definendo, a livello nazionale e locale, gli schieramenti in preparazione di uno "scontro" che ha, come posta in palio, l'accesso alle grosse concessioni di opere pubbliche».

Il Carea si muove in due modi: trovare alleati nell'imprenditoria locale al fine di dar vita ad una «cordata» che non venga schiacciata dai colossi del settore, occupare gli spazi (ad esempio, appalti medio piccoli, sotto il miliardo), che le grandi imprese non possono riempire in quanto costituiti da remunerazioni non sufficienti a coprire

gli ingenti investimenti cui sono tenute per le loro dimensioni. Una simile scelta - tra l'altro - potrebbe essere compiuta anche dal movimento cooperativo che oggi detiene il 50% degli appalti pubblici. Per gli artigiani del Carea questa costituisce un'opportunità che occorre saper cogliere e sfruttare al meglio.

L'obiettivo che si pone il Consorzio - a fronte di una simile situazione - è quello di far sì che le imprese artigiane che lo compongono diventino «di fiducia» delle amministrazioni locali che hanno bisogno di interlocutori in grado di dare risposte globali e continuative nel tempo, vista la loro cronica carenza di organi.

Il Consorzio si pone, pure, obiettivi di immagine. Tra questi c'è anche la nuova sede per la quale è previsto un investimento di un miliardo e quattrocento milioni. Alla ragione d'immagine si collegano quelle di funzionalità e, in prospettiva, di risparmio, rispetto all'attuale soluzione in affitto. L'altro grande obiettivo sul quale si è chiusa l'assemblea di bilancio è quello di realizzare un incremento della produzione del 10% annuo (almeno) per raggiungere i quaranta miliardi di lire in produzione entro il 1989.